

LA MEMORIA È UN BENE RINNOVABILE PASSATO PROSSIMO

28 SETTEMBRE 2013
Non c'è luna, ma spunterà
Beppe Fenoglio: uomo,
partigiano e scrittore

Biblioteca civica "Lino Penati"
Il convegno - La formazione
antifascista di Fenoglio
attraverso la lettura di
Primavera di bellezza
Intervento del prof. John
Meddemmen



Il prof. John Meddemmen e il nostro Giorgio Perego

PRIMAVERA DI BELLEZZA. ALBA E TORINO: IL LICEO E L'UNIVERSITÀ 1936-1942

LIBRO E MOSCHETTO

Se i giovani avranno di fronte a sé l'aureola luminosa di questo motto, le generazioni di Balilla e le future saranno capaci d'uniformarsi nel cuore e nell'intelletto, saranno le generazioni purissimamente italiane.

Avremo la gioventù dedicata ai gloriosi compiti di domani, gioventù in cui vibri e si dimostri ad ogni suo atto la presenza dell'attimo vitale che la possiede; ispirata alle grandi gesta degli eroi, chiari e nascosti, gioventù che in un sobbalzo meraviglioso sappia offrire alla Terra che le fu madre tutta la porpora del suo sangue, gioventù che abbia davanti a sé l'aurora del martirio e sappia alimentare e mantenere sano e libero per il suo moto eterno quell'impeto che accelera il ritmo della vita.

(Renato Ricci, da *Il Decennale*, a cura di Benedetto Brugia, 'fascista integrale')

Per capire appieno l'antifascismo di Johnny, futuro partigiano, bisogna partire dai capitoli in cui Beppe Fenoglio descrive le sue esperienze di giovane liceale. Il discorso inizia con il protagonista studente, iscritto all'Università di Torino. Ci troviamo ad Alba in una notte di giugno del 1942: «Dall'alto della torre medievale la sirena ululò nella notte di giugno. Subito la madre lo chiamò con la sua voce imperterrita: - Johnny? L'UNPA -. Johnny rotolò da un ciglio all'altro del letto, sospirando vestì una parte dei suoi leggeri indumenti estivi. Poi passò nella camera dei genitori, torrida. Suo padre giaceva in un sonno inviolabile, con un fendente di luce lunare attraverso il viso.

«Fuori, la notte premeva concreta e vischiosa, non meno lugubre nelle radure di chiaro di luna; e giusto in quel momento vi si iniettava il rumore dei bombardieri, flebile e smarrito, interamente patetico»:

Davanti al Municipio, alcune guardie civiche stavano infilandosi la giubba sulle braccia sudate e rimproverando vanamente i borghesi che allo smorire del primo sibilo si erano affacciati alle finestre sulla piazza, grasse macchie bianchicce effondenti a distanza odore di sonno faticoso e di carne surriscaldata. – Quando si renderanno conto che siamo in guerra? – deprecò un civico, finendo d'abbottonarsi tutto. – E che gli inglesi ci volano sulla testa? – aggiunse un altro dalla tenebra dei portici.

Il giovane sceso in piazza – gli tocca fare la ronda – per iniziare accende una sigaretta:

Sospese di fumar, perché alle sue spalle gracidiò una voce idioticamente sarcastica. Era, inconfondibilmente, il caposquadra della Dicat Giovanni Rabino, detto Juancito, ex-legionario di Spagna: l'oscurità non ancora così folta da mascherare la devastazione dell'acne sulle sue guance spolpate. – Siamo alle maladette solite con voi giovani, – cominciò: – E stanotte, per la prima ed ultima volta in vita mia, darò torto al Duce. No, non mi avete frainteso. Perché il Duce sbaglia a fidare tanto in voi giovani –. Qualcuno tra guardie e pompieri approvò confusamente. – In noi, – continuò Juancito, percuotendo il petto, – in noi Egli può e deve aver fiducia.

Gagliardetti, file di medaglie, orbaci, stivali, scudisci, per non parlare delle migliaia di baionette! Si sentono importanti questi piccoli pettoruti provinciali!

Squillò il telefono nell'aria saponosa del corpo di guardia: certamente un posto di vedetta Dicat su qualche pura, ben ventilata collina. Un civico colmò il vano giallastro della porta e invitò Juancito all'apparecchio; lo chiamò Juancito in pieno rispetto e per antica solidarietà, ma Juancito gli sibilò che lui era il caposquadra Rabino, Juancito esclusivamente quando bevevano birra insieme o insieme giocavano a biliardo. Poi marciò al telefono e presto ridacchiò in gola al microfono. – Macché, macché, macché. Ridere mi fanno. No pasaran. Ciao. – No pasaran, – ripeté, rimescolandosi, col gusto del capo popolare, alla frotta subordinata.

«Sugli argini del fiume l'oscuramento era ineccepibile, fin nei paesi sulle prime colline, nei borghi della pianura oltrefiume», intanto in città: «Dalla soglia del Caffè Calissano esorbitava una chiazza di luce segosa, e Johnny vi corse: gli uomini attenti pensavano balzasse a sopprimere quella luce e mortificare il responsabile, e gli gridavano appresso che sbagliava, dentro stava il caposquadra, per una consumazione fuori orario».

Il primo capitolo chiude spostandosi nella Via Maestra, a Palazzo Pagani, diventato rifugio antiaereo di impronta rigorosamente classista: «I rifugiati erano una quarantina, tutta una collezione di ceti: dai grandi proprietari terrieri del piano nobile ai dirigenti e procuratori del secondo, dai floridi bottegai del pianterreno agli impiegati di categoria B del terzo, fino ai proletari delle casucce-stie in fondo al cortile». La magniloquenza e gli entusiasmi, tipici dell'epoca non mancano: «Graziani? – sbottò un vicino: – Ma Graziani è il più grande generale che sia al mondo. Dovresti saperlo dall'Africa. – Diciamo il vero, quelli però erano soltanto selvaggi...». No il disfattismo già serpeggia; una donna racconta del figlio, militare deluso: l'esercito? «Mi scrive che è brutto e sudicio come ogni altro ambiente in Italia, scrive cose che veramente mi pare un miracolo che la censura non abbia trattenuto la lettera. Non vorrei gli capitasse come al mio cugino d'Alessandria. Scrisse dalla scuola ufficiali cose

del genere, ma la censura gli bloccò la lettera e fu immediatamente espulso dal corso e spedito al reggimento come soldato semplice».

Johnny, nel secondo capitolo, si trova in treno con destinazione Torino; fra i compagni un certo Alessandro Denegri, «un ragazzo opaco e impressionabile, semplice e puntiglioso, molto logicamente e volitivamente proteso a conseguire una laurea di veterinaria». Chiede consigli all'amico, Carlo Ferrero, ex-Segretario dei Nuclei Universitari Fascisti:

Ho ricevuto l'ordine di tenere una serie di conferenze propagandistiche nelle campagne. Ma io che racconto ai contadini? E in che stile, domando? – Carlo Ferrero lo illuminò prontamente. – Cavatela come me. Ti rivolgi alla redazione del giornale universitario e ne esci sovraccarico di materiale. Roba del genere, si capisce: «I Francesi ci chiamano mandolinisti ecc. ecc.», ma io ci feci sempre delle magnifiche figure. Tu fai altrettanto, stamattina –. Aldo annuì, poi pregò Ferrero di prestargli, per le esibizioni nella campagna assoluta, la sua splendida sahariana bianca.

A Porta Nuova, il ragazzo parte «per il suo approvvigionamento propagandistico. – Chiedi di Guarnacci! – gli gridò Ferrero, a vincere il fragore del tram. [...] – Guarnacci, hai detto? Ma non è...? – Lui, – confermò Carlo quietamente: – precisamente l'autore dell'articolo «Ripulire gli angolini» dell'ultimo numero. – Quel Guarnacci che ha scritto che una buona metà di noi universitari andrebbe senz'altro fucilata? Ma non avevi un indirizzo migliore?»

UN FASCISTA DELLA PRIMA ORA

Federico Durando era lo squadrista, la primaria e più lurida bandiera del fascismo nella sua città. Viveva letteralmente di rendita sulle spedizioni punitive e la marcia su Roma. Usava chiamare Johnny l'inglesino, con un sarcasmo manierofo; come Johnny ben sapeva, aveva detto in pubblico che non l'aveva ancora denunciato e pensava di non denunciarlo mai in quanto lo considerava un malato di mente, l'anglofilia come una meningite. La guerra non l'aveva scrostato dalla città: era stato sí richiamato nella Milizia col grado di capomanipolo e destinato a Genova, ma al primo serio bombardamento era ricomparso in città per non smuoversene mai più, a rivedersi sulla soglia dei bar centrali a bere Campari, a tutte le ore e strizzar l'occhio alle signorine a passeggio, fumando le sue cento sigarette giornaliere col consumo di un solo cerino, spandendo in faccia al mondo la sua maledetta tosse cronica.

«L'incidente era finalmente avvenuto nella sala grande del Caffè Umberto, stipata di cittadini a bere surrogato e aspettar di sentire Appellus in polemica diretta con le voci italiane della interferente Radio Londra»:

– Però, sono civili questi inglesi, – attaccò la voce ironica ma piana dell’invisibile Durando. – Civilissimi sono, ed ora vi dimostro quanto –. Già la folla si era orientata a lui, in premuroso discepolato, senza tuttavia scostarsi dal piedestallo della radio; e in quella mezza rotazione Johnny scorse Durando, seduto a un tavolino fra inespessivi amici, i pantaloni rimboccati al polpaccio, i calzini traforati cortissimi sulle caviglie edematose. Rinvio la sigaretta ad un angolo della bocca e proseguí. – Sapete voi, come so io, che in tutta l’Inghilterra c’è un solo tribunale? – La gente mormorò di stupore e di spregio. Johnny sogghignò. – Premesso e precisato che la delinquenza in Inghilterra è infinitamente maggiore che in Italia, sapete che in tutta l’Inghilterra c’è un solo tribunale? – calcò Durando, finalmente fissando su Johnny gli occhi macchiettati di giallo: – Questa è la loro grande, immensa civiltà. – Questa è una grande immensa balla, – disse Johnny adagio.

«Io posso darvi lezione sulla giustizia inglese... [...] – Davvero? – fece Durando: – E la tua grande lezione vuoi tenermela in Federazione?» Fuori interviene un tipografo, amico della famiglia per protestare: « – Ma a quest’ora la Federazione è chiusa, Durando. – Non ti preoccupare, la faccio io aprire in un lampo. Nessuno di noi, e meno che tutti il Segretario Politico, vuol perdere la lezione dell’inglesino. – Lascia andare, Federico, lascia correre. È un ragazzo, tu potresti benissimo essergli padre... – Durando esplose. – Io mi sotterrirei per la vergogna, avessi un figlio simile!».

«La sala era vigilata, quasi soggiogata da un grossissimo apparecchio radio montato su trampolini, per il bollettino delle ore 13. Appelius attacca ora, – avvisò il tipografo con voce speranzosa: – Non vorrai perdere Mario Appelius per una sciocchezza del genere». L’aggressività del bellicoso eroe di guerra non perde un’altra occasione per scatenarsi:

La musica si dissolse, subito gorgheggiò petulante l’usignolo dell’EIAR, poi tinnì il segnale orario. Tutti si alzarono energicamente, la salvietta alla bocca: tutti, tranne un vecchio dai capelli argentei, solitario e assorto a un tavolo marginale. La voce già scandiva il bollettino di guerra, e l’uomo cupo impallidí, si arroventò, si raccolse per scagliarsi sul vecchio; ma si contenne, per non turbare l’ascolto, mordendosi il labbro e strizzando il tovagliolo e cambiando di colore per tutto il tempo che durò il comunicato. Poi urtò la sedia e mosse in avanti, le mani e la bocca pronte per la violenza. Il direttore di sala guizzò in mezzo, a braccia aperte. – Chiedo scusa, signore, – bisbigliava: – Non è colpa sua. È sordo come un non so che. Un vecchio cliente distintissimo, un ingegnere, per il quale siamo pronti a garantire. Ma sordo come non so che. Per favore, signore –. E l’uomo fosco finí col cedere e indietreggiare, pur soffiando una muta minaccia.

GRANDI MANOVRE DI RAGAZZINI

«In una gelida mattina festiva del gennaio 1939, quella che era alternativamente piazza d'armi e foro boario nereggiava di centinaia di giovani fascisti in servizio premilitare, cittadini e delle grosse frazioni rurali. [...] Johnny andò al punto d'adunata del suo plotone, tra uno spigolo del Tribunale e il chioschetto della pesa pubblica. Il crudo strato di ghiaccio imprigionava sotto vetro pungoli di cozzoni e manelli di foraggio, ma l'odore delle bestie passate il giorno prima non sopravviveva nell'atmosfera sterilizzata dal freddo».

Si trattava di un reparto speciale, rispondente alla megalomania del maggiore Borgna, scelto e formato in base al criterio della statura eroica, ragion per cui era detto il plotone dei Corazzieri, volgarmente Corazze. Trentotto dei suoi quaranta componenti uscivano dalla plebe: meccanici, contadini, lattai, garzoni di panettiere e macellaio, figli di bettolieri. Due soli studenti, Johnny e Girardi, questo un ragazzo forte e mite, compagno dell'altro fin dalle elementari, mirante a una laurea in ingegneria.

«Per la prima ora il plotone di Johnny fu agli ordini dell'istruttore Castellengo, impiegato bancario, un ometto infilato in una divisa accurata ma naturalmente dimessa, che comandava con voce del tutto insufficiente, sul tono dell'implorazione, e seguiva dappresso il reparto manovrante con emozionati passettini delle sue gambe senza muscolo».

Il maggiore «lanciò il saluto al Re. Si irrigidirono tutti e urlavano Viva il Re. Ma quando enfiò il petto per il più caldo e vibrante saluto al Duce, il centro e la retroguardia delle Corazze passarono automaticamente in posizione di riposo e non gridarono». Danno segni, questi ragazzi, di una resistenza – scrive Fenoglio – passiva o peggio! «Quando poi degeneravano in effettiva insubordinazione, allora istruttori e cadetti si rivelavano praticamente impotenti e vedevi il vicecomandante Goghi affrettarsi dal maggiore Borgna, rimettesse a posto lui le Corazze». Goghi – si precisa – era «un uomo grosso ma flaccido, con una voce seghettata, e nei giorni feriali sedeva a una buona scrivania all'Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette».

E il maggiore veniva, sulle gambe da trampoliere, protruso il petto quadrato, lieto della chiamata, felice di poter dispiegare il suo magistero e imperio davanti agli avviliti subalterni. Rimettere a posto le Corazze si compendia in istruzione durissima, personalmente programmata e comandata dal maggiore, e preceduta da dieci lunghi minuti di invettive e punizioni corporali.

Il maggiore «fumando una sigaretta dopo l'altra e molleggiando sulle gambe, torreggiava in mezzo a quel nero sciame in movimento geometrizzante». Si fa valere anche nei confronti di un maldestro subalterno: «– Castellengo! – sbraitò infine, a un più vicino passaggio: – Non vanno, non funzionano, dovresti rilevarlo da solo. Più secco, Castellengo,

più secco. Falli marciare come dico io. Voglio sentire il ghiaccio esplodere sotto i loro maledetti talloni. Animo, Castellegno, tirati su le bretelle!».

Il centurione Cavallotto, comandante la DICAT era «un prodotto suburbano, e un notevole modello di felpato, sorridente avanzamento nel favore e nella gerarchia del Partito. Era ascenso quasi impercettibilmente, in anni pazienti, fino ad ottenere il comando del corso premilitare appena istituito, insieme con un ambito impiego in Comune». Era stato sostituito dal «più imponente, più avventante maggiore Borgna», ma «allo scoppio della guerra la popolazione lo trovò comandante della difesa aerea».

Proveniva dalla campagna, la pingue campagna oltrefiume. D'autunno e d'inverno, con le strade fangose, come raggiungere la piazza d'armi in città con gli stivali immacolati? Studiò di guadagnare il praticabile asfalto tenendo gli stivali in mano e nei piedi rustici zoccoli, ma, a parte la possibile disgrazia d'esser sorpreso in quella posizione da Sancio Panza, doveva pur sempre temere qualche schizzo sul grigioverde e fin sull'orbace. Si risolvette che il vecchio padre contadino uscisse da sotto il portico la carriola a mano convenientemente imbottita, vi alloggiasse quel suo marziale e progrediente figlio e dopo mezzo chilometro di trasporto nel fango lo depositasse, anchilosato ma nettissimo, sull'innocuo asfalto, pronto, dopo un paio di flessioni, a marciare alla piazza d'armi, a ricevere la sobria approvazione di quel Beau Brummell fascista del Segretario Politico.

MENS SANA IN CORPORE SANO

Nel cortile pubblico alla Maddalena, sempre ad Alba: «Ecco infatti, isolato in un angolo, Morello che le clave, il notevole torace fuso dentro una canottiera immacolata».

Era lo studente dell'Istituto Magistrale che aveva denunciato una mezza dozzina dei suoi compagni del Collegio Convitto i quali usavano una notte sí e una no scivolare dalle camerate in refettorio a sentirsi al minimo del volume la radio inglese, per l'avventura in sé, alle spalle del russante rettore. Denunciati da Morello al Segretario Politico, vennero arrestati, ammanettati – cinque minorenni – tradotti a Torino, quindi a Roma, rinchiusi nel braccio politico di Regina Coeli e per loro si era scomodato il Tribunale Speciale, distribuendo a ciascuno un numero d'anni di carcere pari a un quarto della vita vissuta.

Questo giovanotto plagiato è un fanatico: «Faceva clave, cieco e sordo all'ambiente, agiva con movimenti aspri e misurati, infaticabilmente, non per diletto o vantaggio personale, ma per il Regime, anzi espressamente per il Duce: stava sveltendo e corroborando il suo corpo votato, perché l'offerta avesse maggior valore».

Di questi giovani invasati, il lettore disarmato di oggi conosce semmai il solo Arduino che avrà incontrato nel 9° capitolo del testo che si acquista in libreria intitolato *Primavera di bellezza*. Uno dei due capitoli ricuperati dalle macerie della Prima Stesura dove era il 6°. Dedicato alla vicenda della corazzata tedesca, Graf Spee, è ambientato al Liceo Govoni poco prima di Natale 1939.

Non era fascista, Arduino, ma nazista: Mussolini contava poco per lui, e unicamente per la sua qualità di alleato, deboluccio, di Hitler; le sue speranze erano le speranze tedesche, le sue vittorie quelle tedesche, tedeschi i suoi dolori e lutti, benché finora non ne avesse provati e fosse pienamente convinto che non gliene sarebbero toccati mai. Era tremendamente, gloriosamente solo, tutta la classe schierata con Johnny, antifascista e tedescofoba.

IL BENIAMINO DELLO ZIO E IL CADETTO DEI CADETTI

«Il cadetto Giacosa faceva carriera per essere nipote del comandante supremo maggiore Borgna: non un cattivo ragazzo, ma progressivamente guastato dal grado e dall'esempio dello zio; arrivò coi galloni scintillanti e una cert'aria di atrofizzata sodalità. – Dunque, ragazzi? Non fa poi tanto freddo, vero? E poi la marcia ritmata è il rimedio sovrano, non vi pare? – Ma non ingranava ...».

Allora il cadetto s'indurì, molto poveramente, e con tono di rappresaglia avvisò che dopo il riposo avrebbe assunto lui il comando del plotone. – Davvero, Giac? – Chiamami cadetto, se non ti spiace. – Davvero, signor cadetto? – Se dovessi paragonare il signor cadetto a qualche cosa di fantasia, – domandava Poretta a Gallizio, – che cosa sceglieresti? – Pensandoci ben bene, sceglierei un sandwich di pane e m... – Il cadetto scattò verso il maggiore per l'immediata denuncia, ma un Corazziere gli miagolò dietro: – Da bravo, vai a piagnucolare dallo zio, – e Giacosa si bloccò, non ne fece più niente.

Un altro piccolo personaggio, un'altra débâcle, questa volta esilarante. Il cadetto Morello era «il cadetto dei cadetti, la pupilla degli occhi del Segretario Politico. Avanzò, prestantissimo in divisa, un'ombra di sorriso diffusa sul volto bello e scabro, venne elastico e guardingo, come un domatore». Farà carriera – è inteso: «nell'attento crocchio dei capi si esprimeva alto apprezzamento, correvano i pronostici più favorevoli». Un apprezzamento non condiviso dai suoi coetanei:

Più fulminanti i comandi del cadetto, più fiacca la reazione del reparto, che ora avanzava balordamente, come per pura inerzia. Gli uomini ciabattavano e ridevano a denti stretti; era inebriante quanto una volata in toboga. Morello gridò dietrofront, non l'eseguirono: li rincorse brevemente e riurlò dietrofront. Gli uomini procedettero sordi e brancolanti, come ebbri, vicinissimo oramai al

limite della piazza precipite sul tetro viale di circonvallazione. Un terzo dietrofront scoppiò in gola al cadetto, e Girardi tremò, bisbigliò che così bastava, ora obbedissero a quel benedetto dietrofront. Ma insisterterò verso la scarpata, tanto le botte erano già garantite; non per mano di Morello, però, solamente il maggiore potendo picchiare. I primi s'impuntarono sul ciglione, incalzati dagli altri: Morello non ripeté il dietrofront, riprese invece il passo; allora si volsero e a gesti sollecitarono l'opportuno dietrofront, additando il salto. Ma il cadetto rise e ordinò avanti così irresistibilmente che precipitarono per la vitrea scarpata. Tonfarono in mucchi sull'asfalto, si districarono e guardarono su al cadetto, erto sul ciglione, le forti gambe divaricate, il torso espanso.

UNA MANIFESTAZIONE PATRIOTTICA PER MARINARE LA SCUOLA

Johnny con le dispense di Storia dell'arte si trova da solo in riva al Tanaro:

Il posto, quel tratto d'argine fronteggiante la misteriosa isola cona, era il loro rifugio favorito, di lui e dei suoi compagni di scuola, ogniqualvolta scapolavano le lezioni per le dimostrazioni patriottiche: avevano scioperato spessissimo, tra il 1935 e il '36; un mazzetto di tucul in Abissinia o un borgo su una sierra passavano sotto il fascio e si marinava la scuola. I professori di primo pelo, sguinzagliati dai presidi per ricondurli alla ragione e a scuola, argomentavano invano. – Ma si tratta di un villaggio che nemmeno figura sulle carte ...! – Un villaggio! – ribattevano i grandi della terza liceo: – Pare non abbiate bene afferrato il bollettino. Una posizione strategica di prim'ordine, di importanza determinante per il successivo sviluppo delle operazioni, dice il bollettino, e a scuola pertanto andateci voi. Noi dimostriamo.

«Al preside non rimaneva che telefonare al comando dei carabinieri, per avvisare della dimostrazione e pregare di controllarla».

Così partivano in corteo, preceduti da marmocchi carcollanti e affiancati da carabinieri legnosi e sudati, sollevando un baccano impastato di acclamazioni e oscenità. Una volta sola un passante urlò di rimando – parole indecifrabili, ma come pietre fiondate, e i carabinieri si avventarono su di lui. In fondo alla Via Principale ricevevano il cospicuo rinforzo degli studenti della Scuola Enologica e il truppone svoltava a destra, verso e oltre i nuovi giardini pubblici, solatii e bene inghiaiiati, con bronzee parti del Caduto dell'altra guerra occhieggianti fra il mobile fogliame, verso e oltre il recinto della ferrovia, di tutto cemento, severo fino alla minacità, sormontato dalle nere moli delle locomotive stazionanti, per fermarsi davanti al palazzo della Federazione Fascista. Si ammassavano sotto il balcone, intasando il viale, e attaccavano l'urlata. Dietro, sulle

locomotive, macchinisti e fuochisti, cupamente impassibili, stavano a vederli e sentirli.

«Acclamavano, invocavano fin che la lampante vetrata si schiudeva e il Segretario Politico appariva al balcone. La vociferazione raddoppiava, il saluto romano di lui come un getto di benzina sul fuoco. I suoi denti e capelli brillavano al sole, egli gonfiava dolorosamente il suo infelice torace di riformato».

Il maggiore Borgna, comandante il corso premilitare, dovunque si trovasse, a qualsiasi bar stesse bevendo un bitter, da qualsivoglia dei suoi innumerevoli inquilini stesse riscuotendo il trimestre, udiva il lontano tumulto facilmente localizzabile, inforcava la prima bicicletta sottomano e pedalava pazzamente alla dimostrazione. A gomitate sbucava in prima fila e in un decrescere dell'urlo: – Segretario! – berciava, – Signor Segretario, ottenetemi da Roma un battaglione di alpini e io vi prenderò Parigi. Dico Pa-ri-gi! – Il gerarca annuiva con un certo imbarazzo e l'esaltato maggiore rettificava: – Ma che dico un battaglione d'alpini? Datemi solo questi ragazzi e con questi, con questi io vi prenderò Parigi!

«Un ultimo coro, il Segretario Politico risaltava romanamente e rientrava, l'adunata si disperdeva con una premura e silenziosità sospette. Tre grandi ore di ozio per un'ora di chiasso».

A TORINO SOTTO LE BOMBE

Sul treno era sporczia e usura, ruggine esantematica. La gente era terrea e ticchiosa, apparentemente senza più controllo sul proprio fisico, tranne sulle labbra: premute, incollate, a salvaguardare, suggerire, imporre il silenzio; ma al primo attrito, alla minima provocazione tutti reagivano, specie le donne, sproporzionalmente, e le querele duravano chilometri di viaggio. Erano passati poco più di due anni di guerra.

A Torino un artista mette in vendita vignette violentemente antisemite e, nel passargli accanto diretti all'Università, il compagno informa Johnny che «un gruppo di studenti fascisti [...] ogni mattina si aduna nel cortile e a comando strepita e urla che il professor R., il lettore d'inglese, è una spia dell'Intelligence Service». Aggiunge: «A questo punto la polizia dovrebbe o arrestare lui o far smettere quegli altri, ma non fa nessuna delle due».

Per le due in punto era a un cinematografo popolare nei pressi della stazione, a guardarsi un film due volte filate. Il cinema di sera era diventato proibitivo: il tempo di trovar posto e aggiustar la vista al primo fotogramma, e tutte le luci flagravano, tutti i campanelli squillavano e le maschere serpevano fra le file avvisando che fuori le sirene già fischiavano del loro meglio; il biglietto non veniva più rimborsato, la sospensione per allarme aereo a rischio e pericolo dello spettatore. Cosicché si dava ai

matinée in sale rionali, dall'atmosfera commestibile, pidocchiosa, lo schermo impolverato, frequentate da meretrici pronte al servizietto su poltrona e da soldati in transito o in permesso speciale. I films erano in massima parte tedeschi e francesi di Vichy, inframmezzati da emetiche pelliciolette spagnole e ungheresi. «Darei la valigia per un film americano. Se poi dovessi rivedere una volta Joan Crawford, credo che perderei i sensi».

Sul treno, prima dell'arrivo, «A sollevare la noia del viaggio, Morra schizzò un quadretto della sua vita goliardica in tempo di guerra. Aveva finalmente trovato la pensioncina di suo gusto, estremamente economica e simpatica, che divideva con quattro studenti congeniali».

Ferrero, che ha appena ricevuto la cartolina precetta lo interruppe, «negligentemente pronosticando che un giorno o l'altro, in caserma, avrebbe letto il suo nome nell'elenco dei caduti civili. Morra scrollò le spalle»:

– Ti dirò che a me, a noi nella pensione, i bombardamenti vanno benissimo. Anzi, una notte senza allarme è una notte sprecata –. Spiegò che la pensione faceva angolo con una strada nobilitata da due postriboli, uno dei quali, il più su di tono, adiacente alla pensione. Le signorine avevano stretto un patto con loro studenti, per cui al primo gracchiare delle sirene essi correvano a prelevarle alla casa e velocemente le scortavano oltre Po sulla collina, accovacciandosi nel verde giusto a metà strada tra la città minacciata e le postazioni della contraerea. Talvolta un bengala inglese scoppiava sopra le loro teste e – Vi giuro che è una sensazione enorme, da mozzare il fiato, come l'esser colti in fallo dal Padreterno in persona. Purtroppo la stagione ci asseconda sempre meno. L'ultima volta era già frescolino e umido.

Si viene a sapere in seguito che questo studente morirà per davvero – sotto le bombe – un fatto che il lettore apprenderà in modo quasi casuale. Con gli amici precettati, uno dopo l'altro, Johnny cerca di darsi da fare ma non riesce a concentrarsi:

Per salvare la giornata, era ripiegato sul tradurre, ma aveva tradotto poco e male, quasi piangendo per quella sterilità, lacinato dal bisogno di fumare. Pensava che presto sarebbe partito soldato ed ogni giorno, ogni momento della sua vita sotto le armi avrebbe acerbamente rimpianto anche una sola di quelle tante ore di libertà che adesso non sapeva fecondare. Poteva benissimo morire come Italo Morra per una bomba aerea, o cadere sul fronte russo come Bosca, e non avrebbe lasciato niente di sé, nemmeno un racconto.

1940. LA DICHIARAZIONE DI GUERRA

Era un pomeriggio color d'albicocca, quello del 10 giugno, e le brezze dal fiume tentavano inutilmente di espugnare l'affocata piazza del Municipio, medievalmente murata. Il grande appuntamento era

fissato per le ore 15, ma Johnny fu sul posto con largo anticipo. La piazza era ancora tutta vuota, tolta una dozzina d'operai che rifinivano l'impianto d'amplificazione sotto l'abbarbagliata sovrintendenza del Vicesegretario Politico, già in alta uniforme. Poi tutto fu pronto collaudato e approvato, i numerosi altoparlanti pendevano lucidi e quasi vibranti nell'attesa dell'immissione della Voce.

Parlò, parlava. Johnny scattò la testa, pensando che non poteva non guardar l'uomo che gli stava a contatto di gomito nell'attimo in cui la guerra veniva dichiarata. Era il capocontabile dei grandi negozi Miroglio su quella stessa piazza: aveva dovuto semplicemente levarsi dalla scrivania e far due passi sul selciato; un uomo sui trent'anni, atletico e finemente profumato.

Quando la Voce pronunciò «Guerra», un pallore mortale allagò la sua guancia carnosa e Johnny seppe che, qualunque cosa fosse avvenuta e si fosse sovrapposta, per lui la guerra sarebbe stata associata in eterno col mortale pallore del capocontabile dei grandi negozi Miroglio. La Voce aveva terminato, i diffusori ora vomitavano musica tirteica, che incendiò il popolo alla prima scintilla e lo fece cantar di rimando, al massimo volume, forsennatamente.

IL REGIO ESERCITO

Qualche giorno dopo, Johnny stava, con tutte le genti, lungo le lampeggianti rotaie a veder passare le tradotte col loro carico di uomini e di paglia. I soldati soffocanti si sbracciavano e vociferavano verso il popolo in un modo amico e minaccioso insieme. Gli anziani borghesi, accomodati sulle panchine del giardino pubblico di fronte alla stazione, rispondevano con gesti tardi e consci, sognando la loro gioventù e maturità del 1911 e del '15, dicendosi che mai più avrebbero immaginato di rivedere una guerra in vita loro ma, ad ogni modo, andava a essere una faccenda corta.

«Gli ufficiali erano morbidamente eleganti, la truppa sciatta e provvisoria. Ma a frequentarla si rivelava allegra e fidente: fanteria giocava al calcio sulla piazza d'armi, in partite di cento contro cento ed un solo pallone, artiglieri barbuti facevano pubbliche prove di forza come ercoli di fiera...».

In questo clima il ragazzo, che fra non molto varrà lui stesso chiamato alle armi, resta affascinato:

Johnny vagava fra i soldati, instancabile e rapito, fiutando a piene narici l'esaltante puzza che era l'esercito, quel cigolante, grezzo, fetente ma venerabile tabernacolo mobile della patria e del Re. Lo incantava, e saltò più d'un pasto per non rompere il suo contatto con l'esercito. Poi le truppe ripresero la marcia a ovest, verso le Alpi scappucciate, verso il voluttuoso corpo della Francia, supina e divaricata.

Mentre aspettano la precettazione, i giovani universitari ne parlano, chi fiducioso, chi no:

Ferrero si fermò bruscamente. – Credimi, io prego, io sogno che mi chiamino alle armi. L'esercito, Johnny: non vedo altra salvezza che nell'esercito. – Hanno infettato anche l'esercito. Leggessi quel che Dodi ha scritto a Gheri. – Sí, ma non completamente forse. – Completamente, Charlie. Cos'è che non hanno infettato completamente? Tu dici l'esercito. Ma a noi non sarà permesso d'essere soldati quali poterono essere i nostri padri nel '15.

«Carlo Ferrero andò al suo esame e Johnny marciò, senza più sostare e nemmeno voltarsi, fin sotto la plumbea, liquescente tettoia di Porta Nuova».

Lui, come in seguito Fenoglio, sarà allievo ufficiale, sin dall'inizio, al contrario di un loro compagno, certo Molinari, incontrato sul treno. «Lo sguardo di Johnny scivolò sull'avambraccio del soldato, dove una dorata sigla V.U. riluceva lascivamente sul panno fratesco. – Volontario Universitario, – commentò Molinari, – quando le stesse pietre di Via Po sanno che siamo stati regolarmente precettati».

– Oh, non ironizzare, Ferrero, perché nel giro di un mese vi ritroverete sotto anche voi privilegiati del '20. Lo so matematicamente. Voi però frequenterete le scuole ufficiali, mentre noi i galloni ce li stiamo guadagnando nei reggimenti, confusi con la truppaccia. Non dico siate più fortunati per questa differenza. A quel che sento nell'ambiente, le scuole ufficiali sono un misto di brutalità e d'idiozia, soltanto vi sarà risparmiato il sarcasmo e l'odio della trappaccia lurida. Ce l'hanno a morte con noi studenti, ci chiamano figli di papà e ci maledicono per le nostre dimostrazioni al tempo d'Africa e della Spagna. Giurano che tutto è cominciato da là.

Un'ultima spensierata spedizione fuori Alba con le ragazze: «Arrivavano, sul pendio di Castel G. le ragazze facevano le prime volate: Fulvia principiante e intrepida, a mezza costa Gheri varava cautamente la sua slitta».

Li precedeva un ragazzo, che trainava un rozzo slittino, sculettante sul fondo invetriato. Per un sentiero di campagna, che confluiva nello statale a cinquanta metri a monte di loro, scendeva in bicicletta un soldato: un alpino, fatto più basso e tarchiato dalla mantella raccolta. Riuscì sulla strada con un'acrobazia e pedalò avanti, diritto sul ragazzo, come se volesse investirlo. Il ragazzino scartò istintivamente, sorpassandolo il soldato allargò una gamba e sferrò un calcio maligno allo slittino che finì nel fosso. Veniva, puntando contro Johnny e Mimmo, mostrando meglio il suo volto incrostato di lagrime, minacciando e ingiuriando oscuramente. A dieci passi, frenò. – Torno in Russia, – gridava: – Non ci credete, eh? Studenti porci. Mi rimandano in Russia –.

Singhiozzò, mentre il suo piede cercava convulsamente il pedale abbandonato. Aveva una faccia rotonda e infantile, appesantita ma non invecchiata dal goffo cappello alpino. – Noi che colpa ne abbiamo? – fece Bielli: – Perché te la prendi con noi? – Perché? Vergognati a chiedermi perché. Porci studenti, che andate a divertirvi, mentre io torno in Russia –. Si era issato sulla sella, e partì a zigzag, seminando pianto, bestemmie e insulti. Johnny si passò una mano sugli occhi. – Che hai, Johnny? Sei bianco come un morto. È colpa nostra? Non pensiamoci più. Era pazzo. Non avercela con lui e dimenticalo. Non ce l'aveva con lui e non l'avrebbe dimenticato mai.

Nel capitolo che segue, il primo dell'odierno *Primavera di bellezza*, il protagonista, Johnny, si trova in caserma anche lui:

Insensibile al freddo mordace, Johnny fissava vacuamente lo scarico della latrina. Si riscosse all'arrivo di un compagno, ciabattante, malsano, terrone. Lo scansò a testa bassa e filò via rasente il muro sgocciolante, orientandosi sull'alone funereo della lampada della sua camerata.